Sabbato 7 Giugno. Edizione del mattino. Anno IX - 1856 - N. 155

Prezzo per le Associazioni

Torino	Un anno L.	12	— Sei mesi L.	7	— Tre mesi L.	4
Provincie	id.	20	— id.	11	— id.	6
Svizzera	id.	32	— id.	17	— id.	9
Francia	id.	36	— id.	19	— id.	10
Altri Stati	id.	48	— id.	25	— id.	13

Provincie un mese L. 2. — Torino un numero Cent. 5.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, compreso le domeniche.

Le Associazioni si ricevono

In Torino all'Ufficio del giornale, via della Madonna degli Angeli, N° 13, secondo cortile. — Nelle Provincie, presso gli Uffici Postali.

Annunzi ed inserzioni costano cent. 25 caduna linea per una sol volta.
id. id. 20 per le successive.

Le Lettere ed i Richiami debbono essere indirizzati franchi alla Direzione del Giornale.

TORINO, 6 GIUGNO

I NOSTRI PERICOLI.

Nel 1848 e 1849 molti errori furono commessi che fecero andare a vuoto, almeno per quel momento, la grande opera del risorgimento italiano. Tutti i partiti convengono in questa verità, e tutti i partiti da sette anni gridano che, presentandosi di nuovo l'occasione, è d'uopo provvedere affinchè non si rinnovino.

Non sappiamo se sia venuto il momento di mettere in opera la sapienza postuma del 1848; ma ciò che vediamo si è che tra noi vi sono ancora uomini che non hanno imparato e che non hanno dimenticato nulla. È il caso di tutti i partiti estremi in politica, in ogni tempo, in ogni paese, eppercio noi abbiamo cercato sempre di combatterli e di annientarli per quanto era in noi. Ci siamo riusciti? Lo speriamo, ma non vogliamo lusingarci di troppo; il movimento iniziato da diversi anni, e venuto ad una crisi nel 1848, cadde nelle mani che non avrebbero dovuto immischiarsene, e ciò fu la causa principale del fallito successo. Allora l'inesperienza era una scusa, le tenebre in cui la vita politica dell'Italia era involta, potevano illudere sulla capacità ed intenzione di certi uomini, che i precedenti avvenimenti avevano messo in fama. Se quindi questi uomini al momento della vittoria si presentavano e pretendevano di assidersi ad una mensa, che si davano l'aria di aver imbandita, ma cui in realtà erano affatto estranei, la nazione era scusabile se faceva largo ed offriva loro i primi posti, ingiungendo di togliersi dai medesimi ad uomini più competenti ma meno presontuosi.

Ora l'Italia ha veduto quegli uomini all'opra, e dagli eventi ha riconosciuto che erano cerretani, venuti ad usurpare ciò che loro non spettava. Questi uomini, per aver dettato oracoli da luogo sicuro, come dall'antro di Trofonio, si attribuirono il merito della rivoluzione italiana, sebbene nell'ora del pericolo si tenessero in prudente riserva, dichiarandosi di spiriti così liberi, che non volevano servire nemmeno la patria, e di pasta così sublime, che non doveva esporsi ad essere contaminata dalla palla di un lurido croato.

Tale fu in parte la storia del 1848. Quando la bella attitudine e il buon senso delle popolazioni indussero i principi d'Italia a concedere nei loro stati liberali riforme, e ad iniziare un movimento che, sviluppato con calma e prudenza, avrebbe prodotto e assicurato l'avvenire della penisola, quando nella Lombardia e Venezia il popolo, stanco dell'oppressione levandosi come un sol uomo, si era procurato l'unica riforma possibile in quel paese, la cacciata degli austriaci, allora sorsero alcuni ambiziosi del pari che scervellati, malcontenti di non aver ancora trovato posto nel nuovo ordine di cose, impazienti di salir al primo rango, sebbene nol meritassero, e tentarono di persuadere la nazione che erano dessi gli autori della rivoluzione, che dessi avevano imposto ai principi le riforme, avevano cacciato gli austriaci dalle mura di Milano, dalle campagne della Lombardia. « Io ho scritto la lettera a Pio IX », diceva l'uno; « io ho fatto il proclama », sclamava l'altro; « io fui in prigione per la causa della libertà », un terzo; « io parlai, scrissi, oprai, fui alla testa delle dimostrazioni », gridavano altri, e la nazione che crede volontieri ai prodigi altrui e non ai propri, prestava loro fede, li portava in palma di mano e voleva affidare loro la somma delle cose. Essi introdussero nel movimento il disordine, la discordia, l'incapacità, e il risultato fu quale doveva essere, deplorabile.

Ora che la sorte sorride di nuovo propizia all'Italia, che la nostra patria si è in faccia al mondo rialzata dallo scredito in cui era caduta per quelle intemperanze, rinnoveremo noi ancora quel triste spettacolo? L'esperienza fattane ce ne dovrebbe preservare.

Eppure non mancano gli uomini che vorrebbero rinnovare quelle tristi comedie, e stanno preparando il terreno. Mentre la politica del Piemonte, saggia, avveduta e ardita nel medesimo tempo, ha preparato il terreno in modo che non solo sono dissipate le nubi che offuscavano in faccia all'opinione europea la causa dell'Italia, ma che persino la diplomazia è impegnata in suo favore, alcuni uomini che non sappiamo se forviati o colpevoli, tentano di farsi una posizione per poter dire, come nel 1848: « Siamo noi gli autori del movimento, » e illudere di nuovo la nazione perchè abbandoni la via giusta e sicura iniziata, per seguire quelli in una direzione che come nel 1848 la condurrà a perdizione.

L'abbiamo detto le mille volte: non sono nè i proclami, nè le lettere, nè le congiure, nè le spedizioni di alcuni pazzi che fanno le rivoluzioni. I popoli non si rivoltano contro i governi se non quando sono provocati da questi, acerbamente provocati. Ciò è il caso dell'Italia che s'incammina a questo risultato ove non si provveda. Vi sono degli uomini che hanno l'istinto delle rivoluzioni, e quando vedono avvicinare la catastrofe vi gettano in mezzo materia incendiaria per accelerarne lo scoppio. Allora i governi che hanno provocata la rivoluzione che sarebbe scoppiata anche senza quella, si illudono o prendono per pretesto quel fatto per asserire che gli autori della rivoluzione non sono le loro opere inique, ma quella materia incendiaria, che forse è stata affatto innocua. La conseguenza è facile a comprendere; tutta l'avversione si rivolge contro i supposti perturbatori che non hanno nè forza nè volontà di resistere, cadono, e strascinano nella loro caduta anche la buona causa.

Un primo atto di questi uomini è di mettere in sospetto l'opera dei governi; o perchè sono passati otto o quindici giorni, forse un mese senza visibili effetti, si grida che i governi sono impotenti al bene, che coll'attendere si serve agli interessi dell'Austria, che tutto ciò che si parla, che si scrive, che si tratta dai governi, non è che per addormentare e deviare gli animi dal vero scopo; e come conclusione finale si eccitano i popoli a prendere in mano da sè la propria causa, si dice loro che è più proficuo l'accettare *i pericoli di una lotta aperta, perchè talora audacia è prudenza.*

Questo linguaggio ci rammenta i più deplorabili momenti delle nostre catastrofi del 1848; è un linguaggio che non possiamo qualificare altrimenti che di avventato o perfido. Avventato perchè non si riflette che tutto il profitto di una rivoluzione provocata con simili mezzi, fosse anche soltanto in apparenza, finirebbe ad essere dell'Austria; perfido se è usato nell'intenzione che abbiamo accennata, di prepararsi il terreno per primeggiare a buon mercato dopo la lotta, ovvero se gli agenti provocatori sono segreti emissari dell'Austria, cui, come abbiam detto, giovano simili intempestive e malaugurate manifestazioni.

Gli uomini di buona fede e veramente patriotici terranno quindi aperti gli occhi sopra simili mene ed impediranno che tornino di nuovo a danno della causa che propugniamo.

Come nel 1848 alcuni repubblicani preferivano in Italia gli austriaci ai piemontesi, l'assolutismo al governo costituzionale, così vi sono al giorno d'oggi, non diremo un partito, ma alcuni fanatici che preferiscono le presenti misere condizioni della penisola ad un migliore avvenire quando questo dovesse essere iniziato dai governi, e sopratutto quando vi avesse mano l'imperatore Napoleone III; essi spingono a prematuri moti, nella speranza di poter dire a questi: *Non abbiam bisogno di voi!* e forse per rivolgere contro di loro in seguito le armi.

Abbiamo fiducia che otto anni di libertà ci abbiano sufficientemente educati per non cadere ciecamente in simili funeste tendenze ed utopie che sarebbero l'estrema nostra rovina.

LA LEGIONE ITALIANA A MALTA

Riceviamo da buona fonte la seguente corrispondenza di Malta, che, mentre conferma le notizie già da noi sin da principio pubblicate sulle vere cause dei disordini colà seguiti, annunzia che fortunatamente sono cessati del tutto oggidì i malumori insorti fra la popolazione maltese ed i legionarii:

Valletta, 28 maggio.

Per maggiormente convincervi delle cause che provocarono i disordini successi nella legione anglo-italiana, devo anzitutto farvi conoscere come la popolazione maltese fosse già prevenuta contro della legione prima che questa qui arrivasse, dacchè era interesse dei pochi gesuiti qui dirigenti un convitto di educazione d'impedire, per quanto da loro dipendeva, che il popolo armonizzasse coi corpi italiani aspettati, i quali, composti come sono, debbono, pei loro antecedenti del 48 e 49, esser loro poco simpatici. A tal uopo si fece correre nei circoli privati e massime fra il clero per verità non troppo illuminato, ma assai influente sulle classi meno educate della popolazione, la voce che questa legione era stata formata dalla feccia del popolaccio e dal concorso di non pochi malfattori ed assassini, e che, non potendo essere disciplinata negli stati sardi, si faceva trasportare in Malta per subirvi la disciplina inglese.

Giunta che fu in quest'isola, un giornale sedicente politico-religioso, intitolato l'*Ordine* (confratello dell'*Armonia* di Torino), gettava sulla legione le più pungenti apostrofi, attingendo nella individuale condotta, sventuratamente riprovevole, di alcuni pochi, le ragioni per lanciare contro l'intiero corpo legionario la taccia d'irriverente e di bestemmiatore. Così indisposta la popolazione, era da prevedersi che il minimo atto ingiurioso da parte di un legionario verso il popolo dovesse bastare a far scoppiare la pubblica irritazione con tanta cura e maestria preparata. Il caso volle che, mentre un soldato della legione, preso dal vino, attraversava, bestemmiando, la pubblica piazza, un monaco gli si avvicinasse, e con parole dalle quali trapelava l'acerbità e l'astio, gl'ingiungesse a non malmenare così il nome della SS. Vergine; alle quali ingiunzioni avendo il soldato risposto con violenza al frate, finì con esasperare l'animo del popolo contro la legione, e fu la causa principale dei successivi disordini.

Mentre dall'un canto però simili mancanze distaccate e parziali erano commesse da taluni fra i legionarii, la popolazione maltese ed il corpo dei poliziotti manifestavano dall'altro, ed a tutto potere, la loro avversione per l'intiero corpo legionario, la prima rifiutandosi in più occasioni di servire, nei caffè, sui mercati e nelle botteghe indistintamente, dei legionarii, regalandoli in pari tempo degli epiteti ingiuriosi di *miscredenti, nemici del papà, scomunicati e carne venduta*; il secondo, affliggendo con mille angherie i soldati italiani che per avventura incontrava fuori d'ora sulle pubbliche vie, e perfino percuotendoli dopo l'arresto. Il deplorabile caso nel quale l'ispettore di polizia Caruana perdette la vita fu l'effetto collettivo di tutte queste antecedenze distaccate, e, se da un lato infierì il popolo contro i legionarii, fece dall'altro risaltare a chiare note come l'intiero corpo meritasse la pubblica stima, sebbene alcuni pochi individui non avessero avuto una condotta regolare. Vanno poi distinti per moderazione e condotta morigerata i *piemontesi*, i quali, a dire di tutti, si comportano in modo veramente lodevole.

Che poi simili dissapori non siansi manifestati tra la popolazione maltese e le legioni anglo-alemanna ed anglo-svizzera, durante la temporanea dimora di quest'ultime nell'isola, debbo osservare come coteste non siansi trattenute oltre alle quarantott'ore nei porti di Malta, e che subito proseguirono il loro viaggio alla volta della loro destinazione: ed oltre a ciò, se anche costoro bestemmiano, i maltesi non li comprendono.

Oggidì le parti contendenti cominciano ad avvedersi quanto a torto si fossero ambedue innoltrate di troppo nei loro astii reciproci, e perciò tanto i legionarii quanto la popolazione maltese non trascurano occasione di dimostrarsi la simpatia subentrata ai primitivi rancori.

Sembra pel momento sospesa la questione dello scioglimento di questa legione.

DELLE GIUDICATURE DI MANDAMENTO

Un'esperienza di ben quattordici mesi ha già fatto sentire la massima parte dei vantaggi e difetti del nuovo codice di procedura civile. Fra i vantaggi ci piace constatare fin d'ora la diminuzione delle liti e degli affari davanti le giudicature mandamentali, imperocchè siffatta diminuzione può essere origine di utili riforme nel riordinamento di quest'infimo grado di magistratura. Ad udire i sistematici odiatori d'ogni progresso ed innovazione pareva che i nuovi riti giudiziari imponessero tale gravezza di uffici ed occupazioni ai giudici di mandamento, che gli omeri di ben pochi avrebbero sostenuta. Lo evento ha dimostrato tutto il contrario. L'aver chiuso le porte della giudicatura agli azzecca-garbugli di villaggio, l'obbligo imposto alle parti di comparire personalmente avanti il giudice, il sistema di processo orale, hanno non solamente diminuito la copia delle liti bandendo quasi del tutto quelle dettate da pura emulazione ed animosità, ma ne hanno renduto più breve il corso e la durata, più facile e pronta la decisione, ed ai giudici, non che aver aggravato il carico delle loro occupazioni, lo hanno per contrario talmente alleggerito che la più parte di essi si lagnano dell'ozio a cui per manco di affari sono ridotti. Ci sono cadute sotto gli occhi le statistiche di alcune giudicature, ed abbiamo rilevato che le cause e gli affari trattati nell'anno 1855-56 sotto l'osservanza del nuovo codice sono, ove della metà, ove del terzo inferiori a quelli degli anni antecedenti. La stessa cosa abbiamo udito narrarsi e confermarsi da parecchi giudici.

Questo fatto è d'una qualche importanza, e dovrebbe pure tirare sopra di sè l'attenzione del governo, onde se ne cavino quelle utilità che l'amministrazione della giustizia, l'ordinamento delle giudicature mandamentali e le necessità politiche e sociali sembrano ricercare.

Il nostro piccolo stato conta 509 giudicature mandamentali. Questo numero, da chiunque ebbe pratica ed esperienza delle cose giudiziarie, fu sempre riputato superiore al bisogno; ora, pel nuovo codice di procedura e per le cause sopradette, si è fatto decisamente eccessivo, e non pochi mandamenti sono quasi del tutto diventati inutili.

Gli impieghi e gli impiegati ove sieno oltre i bisogni e le necesità sociali, costituiscono un inutile aggravio, un pubblico danno. E tale aggravio è tanto più grande ed intollerando allo stato nostro, in cui quotidiani ed universali sono i lamenti sull'insufficiente retribuzione degli impiegati veramente utili ed indispensabili, e le finanze per istraordinarii accidenti si trovano ognora a mal partito e contro di esse rompono inesorabilmente tanti progetti di belle opere e riforme.

Quest'aggravio poi verificasi nelle giudicature di mandamento che sono troppe, e noi l'additiamo perchè sia cessato.

A quest'uopo presentansi due partiti. L'uno sarebbe di restringere il numero dei giudici locali entro i puri limiti del bisogno e delle esigenze della giustizia; l'altro consisterebbe nell'accrescerne la competenza in guisa che una maggior copia di affari li tenga convenevolmente occupati con sollievo dei giudici superiori.

Il primo partito appare assai facile ad eseguirsi e non incontrerebbe altra difficoltà che di vincere qualche interesse ed opposizione di campanile. I suoi vantaggi poi saltano agli occhi dei meno esperti. In primo luogo si otterrebbe di migliorare la meschina condizione dei giudici senza il menomo aggravio delle finanze; in secondo luogo la maggior estensione di territorio, la maggior popolazione su cui il giudice sarebbe chiamato a dichiarare i diritti e le obbligazioni dei cittadini ne aumenterebbe il credito e l'importanza. In fine l'accresciuta importanza unita a più alti stipendi tirerebbe agli uffizii di giudici locali le persone più eccellenti per ingegno e perizia di cose legali, mentre ora per l'incredibile tenuità delle retribuzioni, per la meschinità della carriera, e per l'incomodità di ogni genere, che rendono così travagliata e sì poco lieta la vita nei piccoli paesi, vi concorrono singolarmente quei giovani che o per mediocrità della mente e degli studi sono inabili al patrocino ed a più alte funzioni, o necessitati da strettezza di fortuna cercano in quelli un pronto, se non lauto impiego.

L'altro partito avrebbe il pregio di rendere eseguibile la diminuzione del personale dei tribunali provinciali, che trovasi proposta dal guardasigilli nel nuovissimo progetto di legge sul riordinamento giudiziario, diminuzione che altrimenti per alcuni tribunali pare d'un esito alquanto problematico. Avrebbe il pregio di seguitare l'indole e l'impulso delle moderne legislazioni, che inclinano ad allargare le attribuzioni dei giudici locali, rendendo l'ammini-

strazione della giustizia più prossima ai giudicabili, e meno dispendiosa. Avrebbe il pregio di accostare in questa parte più davvicino i nostri ordini giudiziari a quelli delle altre provincie italiane di Parma, Modena, Toscana e Napoli, ove, con grande vantaggio della cosa pubblica, il pretore, i vicari regi, i podestà, i giudici di circondario esercitano una giurisdizione di lunga mano superiore a quella dei nostri giudici di mandamento, vuoi pel valore, vuoi per l'oggetto delle azioni e delle cause.

Questo partito avrà forse luogo nella promessa revisione del codice di procedura civile, ma dubitiamo assai che lo si possa fin d'ora mandare ad effetto. Occorrerebbe per questo di toccare fin d'oggi ad una parte essenziale del codice suddetto, il che è prematuro: occorrerebbe di rompere la corrispondenza che ora havvi tra le leggi di competenza e quelle sulla prova testimoniale e l'arresto personale. Aggiungasi ch'egli è assai dubbio se tutti gli attuali giudici di mandamento presentino le garanzie di capacità e di scienza legale, indispensabili ad un accrescimento di competenza.

Queste ragioni consigliano di abbracciare il primo spediente, quello di ridurre il numero dei mandamenti, essendo più spiccio, più facile, e di un'utilità incontestabile.

Il nuovo progetto di riordinamento giudiziario mantiene tutte quante le 509 giudicature di mandamento, nè si preoccupa punto se sia utile e conveniente che alcuna possa essere eliminata senza pregiudizio dell'amministrazione della giustizia e con vantaggio dello stato.

Bensì, in una disposizione transitoria (art. 239), si accenna da lungi ad una nuova circoscrizione amministrativa e giudiziaria, e si stabilisce che i tribunali provinciali, i quali entro un determinato tempo non avranno un certo numero di cause iscritte, possano essere temporariamente soppressi con decreto reale.

Poichè un nuovo generale assetto territoriale non pare sì prossimo a verificarsi, è ragionevole il desiderare che il temperamento adottato pei tribunali di provincia sia esteso alle giudicature di mandamento.

Non avendo ancor avuto sott'occhio la relazione presentata dall'onorevole Astengo, nella tornata del 29 maggio, sul riordinamento giudiziario, non sappiamo se la giunta della camera elettiva abbia supplito al difetto del guardasigilli. Se ciò avvenne, ce ne rallegriamo con lei; se no, speriamo che e ministero e deputati nei lunghi ozi delle vacanze parlamentari vorranno studiare la questione, e raccogliere tutti i fatti e notizie atte a chiarirla, e nel riaprirsi della camera sarà proposta alla legge di riforma giudiziaria un'aggiunta che provveda alla necessità che abbiamo segnalato, e sulla quale non insisteremmo davantaggio, se le cose per noi dette non avessero fondamento sull'avviso favorevole di persone competentissime, e di molti egregi personaggi che siedono ne' più elevati posti della magistratura e del ministero pubblico.

COMPAGNIA TRANSATLANTICA

La *Gazzetta di Genova* pubblica il seguente articolo sulla Compagnia transatlantica che riproduciamo per l'importanza delle informazioni in esso contenute:

« Sabbato, 31 maggio, il consiglio amministrativo della società anonima per la navigazione a vapore transatlantica nel presentare ai suoi azionisti il resoconto dell'esercizio 1855 faceva loro le rilevantissime proposizioni la cui attuazione può e deve dare un nuovo e decisivo impulso al nostro traffico marittimo. Quando sulla fede d'indicazioni abbastanza esatte noi ne facevamo menzione nei nostri numeri del 26 aprile e del 16 maggio, il solo nostro timore consisteva in ciò che questa pratica potesse essere troppo ritardata. Ma dalla relazione del consiglio apparve che le cose sono mature al punto di reclamare senza indugio dagli interessati quel voto di fiducia che è sempre necessario per la trasformazione d'una società speciale in una compagnia generale, per la quale occorrano anche negoziazioni al governo e combinazioni finanziarie in cui l'imprevisto può esigere deliberazioni spedite e modificazioni subitanee.

« Tre furono le proposizioni fatte a tale uopo agli azionisti:

« 1° Di aumentare il capitale sociale da 10 a 25 milioni all'uopo di acquistare un materiale più ragguardevole e imprendere i viaggi del Mediterraneo per gli scali dell'Italia e dell'Oriente, e di emettere a questo oggetto le nuove occorrenti serie d'azioni;

« 2° Di mutare la denominazione attuale della società in quella di Compagnia generale italiana per la navigazione a vapore;

« 3° Di concedere al consiglio amministrativo la facoltà di trattare col governo e sollecitarne a nome della Compagnia quei favori che possono migliorare le condizioni ed assicurare l'esito dell'impresa, di accrescere il materiale anche coll'aggregarsi all'uopo, mediante patti convenienti, quello di altre società e dentro i limiti del nuovo capitale; e finalmente di prendere ed eseguire tutte quelle deliberazioni che si riconosceranno di natura da condurre a buon fine la proposta trasformazione.

« Un voto di fiducia di questa portata non incontrò, in un'assemblea che rappresentava 2 terzi (6380) delle azioni, alcuno ostacolo, ma venne anzi conceduto quasi senza discussione, tanto l'amministrazione è altamente collocata nella stima e nella riputazione degl'interessati, e tanto viene sentita la necessità di far passare l'associazione dallo stato imperfetto e limitato di società per una data linea, a quello di Compagnia generale di navigazione a vapore italiana. Genova, stata sempre delle prime fra le città del Mediterraneo in fatto di navigazione, non si è mai completamente riavuta dalle conseguenze della crisi mondiale che tenne dietro alle rivoluzioni politiche del fine del secolo XVIII; ma l'elemento di libertà commerciale e politica innestato sull'elemento monarchico in quest'ultimi anni era di natura da permettere l'esplicazione spontanea della sua naturale iniziativa: e se l'Italia, come tutti ed anche i maggiori nemici dell'Italia ne sono persuasi, deve risalire gradualmente la scala dei suoi alti destini industriali, è certamente qui che se ne deve fare l'esperimento. Vanamente facendo forza alla posizione geografica, molte città rivali tentano ad ogni potere di escluderci dall'influenza economica e dai benefizii dell'attività industriale: per poco che le congiunture il permettano, dobbiamo ricominciare le nostre memorabili gesta marittime che all'uopo possono diventare militari e che intanto saranno i fattori pacifici della nostra prosperità.

« Quando 25 milioni di lire siano destinati alla costruzione ed all'acquisto di una flottiglia di trenta o quaranta navigli a vapore nonchè allo stabilimento di cantieri di riparazione di cui assolutamente si manca pel commercio, le nostre comunicazioni dirette con tutti gli scali dove tendono le nostre relazioni, e le indirette ma regolari cogli altri saranno assicurate, ed i viaggiatori e le merci sulla cui strada noi possiamo trovarci potranno essere diretti verso il nostro porto senza pericolo di dovere qui mancare dei mezzi opportuni per seguitare il proprio cammino.

« Teneri sopratutto degl'interessi generali, è naturale che in minor misura ci preoccupiam dell'interesse particolare che dalla trasformazione della società transatlantica deve venire a coloro che vi hanno collocato o vi collocheranno i loro capitali. Nondimeno dobbiamo notare che in forza d'una legge universale i bisogni reali d'un paese sono sempre fecondi d'utilità a coloro che si adoperano per soddisfarli, e che per conseguenza la *Compagnia Italiana per la navigazione a vapore* nulla potrà invidiare alle principali compagnie straniere di questo genere, nemmeno i favori governativi che già si sono tradotti nella sovvenzione considerabile assegnatale per legge del parlamento, e che senza dubbio si tradurranno in altri benefici, come ne fanno certi la sollecitudine generale del governo per le grandi imprese di trasporto, e le speciali condiscendenze che, se non siamo male informati, sarebbero pronte e forse già deliberate pel tempo in cui l'attuazione dell'impresa potrà aver luogo.

« Anche indipendentemente però da favori speciali potrà la Compagnia, una volta che sia regolarmente costituita, sperare una prospera esistenza; e forse l'appoggio governativo è più necessario, attesa la crisi presente, per la sua solida costituzione che per l'andamento successivo. Già utili affatto eccezionali hanno permesso alla società lucrare in 8 mesi d'esercizio del 1855 il ragguardevole dividendo di 90 fr. per azione, ossia del 30 per cento sul capitale esercitato, dividendo che venne approvato dalla assemblea del 31 corrente, e che lascia ancora 100 mila lire al fondo di riparazione e riserva: e un dividendo egualmente ragguardevole sperasi dall'esercizio in corso che appunto per 8 circa mesi lascierà a disposizione del governo francese noleggiatore i due piroscafi *Vittorio Emanuele e conte di Cavour*. E quando questi utili saranno cessati, comincierà nel prossimo settembre con 4 piroscafi dei più belli e dei più solidi che siansi ancora veduti il servizio sovvenzionato coll'America del sud in aspettazione che al tempo stabilito dall'ultima legge anche quello col nord America debba incominciare.

« Poi quando, completato il fondo sociale (pel quale un diritto di preferenza è assicurato agli azionisti antichi), i navigli della *Compagnia Italiana* solcheranno i mari dell'Oriente e le loro linee dei mari interni faranno capo a Genova, la nostra città diverrà un centro al quale essi condurranno passeggieri e merci per essere avviati alle destinazioni transatlantiche, e ciascuna delle linee arricchirà le altre acquistando a Genova una forza attrattiva di cui finora ha grandemente, per insufficienza di mezzi di comunicazione, mancato. »

Dispacci elettrici priv.

AGENZIA STEFANI.

Trieste, 6.

Le ultime notizie giunte coi piroscafi del Levante recano quanto segue:

Costantinopoli, 30. Il rappresentante della Persia ha notificato al sig. di Thouvenel il prossimo rinvio dell'ambasciatore di Persia in Francia.

Atene, 31. Kalergi ritornerà quanto prima per riconciliarsi col re. Tricupi ha annunziato la prossima cessazione dell'occupazione straniera.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Notizie di corte. Scrivono da Racconigi alla *Gazzetta piemontese*:

Martedì scorso (3 del corrente giugno), ricorrendo il giorno onomastico di S. A. R. la principessa Clotilde di Savoia, l'Accademia filarmonica di recente costituitasi in Racconigi ebbe l'onore di fare la prima prova dinanzi a S. M. il re ed alla famiglia reale.

Il borgo Dora. Siamo sollecitati anche noi ad insistere presso il municipio, affinchè voglia alla fine adottare i provvedimenti adatti a riparare lo infelice borgo Dora dalle inondazioni; e tanto più volontieri aderiamo all'invito che da molti anni siamo informati delle istanze dei proprietari perchè si pensi a questa faccenda.

Ora che le acque della Dora sono di nuovo scemate, non vorremmo che il municipio lasciasse di nuovo dormire la cosa.

I danni che reca la palafitta o chiusa a valle del ponte Mosca sono patenti: danni agli edifici, danni alla salute degli abitanti del borgo.

Quante volte le acque della Dora crescono, le cantine del borgo rimangono allagate, le acque dei pozzi intorbidate: ciò è avvenuto per l'addietro, ed anche pochi giorni sono, ed i poveri inquilini si trovano minacciati o disturbati.

Il municipio non poteva ignorare questi danni della palafitta: tuttavia avrebbe consentito a rinnovare la concessione per 30 anni, con pericolo di tirarsi sulle spalle un ammasso di liti per parte dei proprietari del borgo, che chiedono di essere indennizzati.

La quistione si agita non da uno o due mesi, ma da dieci anni: i danni della palafitta si rivelarono fino dal principio, e dovevano essere ben patenti, se, trattandosi della rinnovazione della concessione, l'intendente generale aveva creduto d'imporre l'obbligo al concessionario di farla atterrare senza pretesa d'indennità qualora i tribunali giudicassero la detta chiusa cagione de' danni sofferti, o che potessero soffrire in seguito i proprietari che avevano sporto richiamo.

Pure un ingegnere consigliere comunale avrebbe sostenuto che quei danni non derivavano dalla chiusa, e perchè? Per ottenere la rinnovazione della concessione.

Non diciamo che si ricusi la concessione, ma se la si vuole accordare, si facciano fare dal concessionario tutti i lavori, canale di sfogo, ripari, ecc. che valgano a guarentire il borgo dai pericoli gravissimi che gli sovrastanno e da nuovi danni.

La visita dei periti fatta sul luogo crediamo abbia per effetto di giustificare le lagnanze dei proprietari, ma la relazione non si conosce ancora, e qualunque siano le conclusioni, è dovere della stampa d'insistere perchè si provveda al borgo Dora, e del municipio di tutelarne con sollecitudine gl'interessi.

Arrivi. È giunto in Torino il colonnello Cadogan, commissario inglese presso il quartier generale del corpo di spedizione sardo in Oriente.

Esercito. Il ministero della guerra ha ricevuto avviso da Costantinopoli che la pirofregata *Carlo Alberto* è arrivata nel Bosforo il 3 corrente, e che partiva il giorno successivo per la Crimea.

Olio di resina. I ripetuti esperimenti fatti su quest'olio non lasciano più alcun dubbio sull'utilità somma d'introdurre questo nuovo combustibile negli usi dell'industria e della vita domestica. Una lampada di calibro comune consuma dai 20 ai 22 gramma di olio all'ora, producendo una luce assai più chiara di quella che danno le altre lampade. Questo ritrovato viene potentemente in aiuto del vice-sindaco Bertini e della sua giustissima sollecitudine per l'illuminazione delle scale.

Quando la spesa di questa illuminazione sarà ridotta a poca cosa, sarà più facile esigere la puntuale osservanza dei regolamenti municipali ed evitare così i moltissimi inconvenienti che sono favoriti dalle tenebre.

Teatro Gerbino. La sera di domenica il professore Antonio Zanardelli e la sua figlia damigella Elisa daranno alcuni esperimenti di fisica, luce elettrica e magnetismo animale.

(Corrispondenza particolare dell'OPINIONE)

Genova, 5 giugno

Ieri un proclama del sindaco annunciava con modesti e semplici parole la festa di domenica. Non si volle darle importanza nè con vistosi assegnamenti, nè con rumorose preconizzazioni; anco i preparativi ebbero una oscura apparenza, ma ciò nullameno la festa sarà bella, sarà brillante e compita: perocchè non le mancherà il carattere essenziale delle feste nazionali, la gioia di ogni ordine di cittadini. Popolazione ed esercito si confonderanno negli stessi sentimenti, concordia di affetti, vicendevole gratitudine, e ciò che più monta, una perfetta intelligenza nelle aspirazioni dell' avvenire.

L'arco di trionfo in piazza Carlo Felice procede assai bene, il sig. Ottino frattanto dà opera assidua all'illuminazione del medesimo e delle principali nostre vie. Questa mattina partì alla volta di Torino una commissione di ufficiali della guardia nazionale, a capo della quale sta il generale Busseti per invitare il prode generale Lamarmora a nome di tutti gli ufficiali di questo corpo ad un *déjeûner* che avrà luogo domenica a mezzogiorno nel salone del palazzo ducale. Qualche aristarco potrebbe ora osservare che le nostre feste hanno un carattere troppo gastronomico, ma è questa una colpa (o forse un pregio) del secolo e anzichè di rimprovero il municipio e la guardia nazionale meritano ogni lode per aver saputo attenervisi.

Questo *déjeûner* offerto per cura degli ufficiali della guardia nazionale al generale Lamarmora e agli altri ufficiali del presidio, potrebbe chiamarsi con maggior precisione un pranzo, poichè a quanto mi consta, nulla gli manca del carattere di magnificenza che suol avere questa ultima sorta di pasti. Il gran salone del palazzo ducale è già occupato da una una immensa tavola a ferro di cavallo, sulla quale saranno apparecchiati 360 coperti.

Qui non si limita la dimostrazione di onore e fratellanza che questa guardia nazionale intende porgere al nostro prode esercito. Nell'ocasione in cui si distribuiranno le medaglie inviate dalla regina Vittoria ai valorosi reduci di Crimea, un battaglione della nostra milizia reclutato per compagnie da tutte e tre le legioni verrà ad assistere alla festa in Torino, ed anzi credesi che in questa sua gita il gen. Busseti debba fissare gli alloggiamenti e prendere gli opportuni concerti col vostro municipio.

Alle feste di Genova una sola cosa mancherà, quantunque vivamente sollecitata dal *Corriere Mercantile* e dagli altri giornali, i quali anzi per non essere stati esauditi strepiteranno Dio sa per quanto tempo contro il municipio che alla solennità non fe' prendere parte veruna dalla marina.

Di novità abbiamo la solita scarsezza. Ier l'altro è arrivato da Roma il senatore conte Sclopis. Come vi sarà noto da circa due mesi, era a Roma da cui ora torna stizzito, scoraggiato, grullo grullo perchè il conte Colloredo lo trattò d'alto in basso ed il card. Antonelli gli disse franco e liscio non potersi fidare a lui e non poter credere che egli arrivasse mai a quel posto che con tanta sicurezza pretendeva esser prossimo ad occupare.

Il giorno medesimo in cui giungeva da Roma l'illustre senatore piemontese, un altro interessante personaggio sbarcava in questo porto proveniente da Cagliari. Ben sappiamo che l'isola di Sardegna è assai fertile in frati d'ogni ordine e d'ogni colore, ma non ci eravamo ancora abituati a veder arrivare di colà dei conventuali come un fra Giuseppe Agostino, o meglio Massa Fr. Ignazio, come è il suo nome secolare, in mezzo ai reali carabinieri come imputato di contravvenzione all'art. 434 del codice penale. La *Gazzetta del Popolo* che ha contratto maggior famigliarità con questi fattarelli può riprodurre anche questo, e se lo stima, riferire anche per esteso l'articolo 434 del codice penale ch'io non mi attento di trascrivere per l'*Opinione*. Ad ogni modo vi sarà sempre l'*Armonia* che nelle sue effemeridi libertine potrà far capitale del tutto anche con qualche glossa al succitato articolo del codice penale.

Per timore di asserire cosa meno esatta mi sono finora astenuto dal parlarvi di un argomento che forma qui l'oggetto di tutte le conversazioni e che fu contraddittoriamente trattato, così dai nostri giornali come da quelli della capitale. Avendo ora attinto a sorgenti che ho motivo di credere sicure, posso accertarvi che il nostro intendente generale dacchè qui si trova ha sempre sofferto, a cagione di quest'aria marina, troppo per lui viva ed agitata, forti dolori di capo che andarono sempre crescendo. Credo che il ministro dell'interno ne fu informato da un amico del conte Pallieri, distinto membro del consiglio di sanità, il quale non trovò altro rimedio all'accennato male fuorchè il cambiamento di soggiorno. In questo stato di cose trattandosi di provvedere in una corte d'appello

alla vacanza di un posto corrispondente al grado del conte Pallieri ed ai suoi precedenti nella magistratura, il ministero avrebbe divisato con pieno di lui consenso di ricollocarlo in quella carriera che percorse lunghi anni ed in cui trovavasi quando venne destinato a Genova. Tale è la semplice verità, ben lontana, come vedete, da demissioni date o ricevute per dissensi politici od amministrativi, risultandomi anzi che vi fu mai sempre in ogni cosa il più perfetto accordo fra i signori Rattazzi e Pallieri.

Notizie Italiane

STATO ROMANO

Ci viene comunicata la seguente corrispondenza particolare, che dà notizia di alcune vessazioni usate ultimamente nelle Romagne:

« I giornali hanno pubblicato la notizia di arresti, per cagioni politiche, fatti a Cesena nella Romagna sul finire del mese di maggio. Queste nuove vittime della polizia austro-pontificia, sono tre: di altri cinque individui fu tentato l'arresto, ma per fortuna poterono scampare e andranno a crescere la numerosissima famiglia dei profughi dello stato romano. Tutti sono onesti giovani, di civile condizione, ed uno è ammogliato. Il motivo della misura presa a loro danno, basterebbe a quel giudizio ormai universale, che dichiarò intollerabile un sistema di governo, che s'aggrava sopra tre milioni d'uomini.

« Da Torino si scrivevano lettere a Cesena: alcune davano notizie sulle feste dello statuto e sulle discussioni parlamentari relative al congresso di Parigi; altre trattavano esclusivamente d'interessi privati, e tutte provenivano da un solo. Le prime furono intercettate dalla polizia, che presane cognizione le mandava alle persone cui erano indirizzate; operò il somigliante colle altre, e contro il senso letterale e vero, traendo le parole ad un significato conforme alle inumane voglie di por mano sulle persone, e di intimidire colle feroci vessazioni, in una sola notte funestò otto famiglie, trasportò in crude prigioni o costrinse al doloroso esiglio otto persone incolpevoli. I catturati sono a Bologna nelle carceri di sant'Agnese, tenute dagli austriaci, ove li aspetta la procedura del bastone. La diplomazia che tanto parlò e parla di civiltà, di riforme, ecc., e non vuol dichiararsi impotente, non ha dunque modo di far cessare un governo così tirannico ed oppressivo, che dura da ben sette anni?

« A Roma il conte Colloredo ed il signor di Rayneval non procedono molto d'accordo, malgrado quello che se ne dice. So che dura da qualche giorno una lotta d'influenza piuttosto viva, e che potrebbe avere dei risultati tutt'affatto inaspettati. Il cardinale Patrizi non sembra troppo beneviso al governo francese, attese le sue relazioni austriache, nè sarei maravigliato di sentire qualche cambiamento anche in questa faccenda.

« Il santo padre tiene discorsi che non sono per nulla così ostili al Piemonte, come vorrebbero far credere alcuni giornali e alcuni diplomatici. Le discussioni del parlamento sardo si lasciarono circolare senza troppe vessazioni. »

Notizie Estere

PRUSSIA

Berlino, 31 *maggio*. Ieri alle ore 11 antimeridiane seguiva in Potsdam una visita militare, in S. M. il re presentò le truppe a S. M. l'imperatore di Russia. Dopo la visita ebbe luogo nel castello reale un banchetto, al quale erano convitati i generali ed i comandanti di reggimento oltre i principi che si trovavano in linea. La sera vi fu convegno nel castello Sanssouci presso S. M. l'imperatrice. Stamane tutti gli augusti personaggi vennero a Berlino.

— Il tenente-generale sardo, cav. Dabormida, il quale, come è noto, si era recato a Varsavia per presentarvi le congratulazioni del proprio sovrano a S. M. l'imperatore Alessandro per la sua ascensione al trono, ed il quale si trova ora qui nel suo viaggio di ritorno per Torino, fece oggi nelle ore antimeridiane una visita al ministro presidente barone di Manteuffel.

— Nella conferenza doganale generale che avrà luogo quanto prima in Eisenach, il governo reale rinnoverà, a quanto si dice, le proposte presentate già nell'anno decorso, concernente la riduzione dei dazi d'importazione del ferro e i viveri. Sembra in generale che il governo sia risoluto di fare tutto il possibile nella legislazione doganale onde far valere i principii del 1818.

Notizie Ultime

NOTA DELL'AUSTRIA CONTRO IL PIEMONTE

La *Gazzetta d'Augusta* pubblica il testo della nota 18 maggio 1856 diretta dal gabinetto austriaco alle imperiali legazioni presso le corti di Firenze, Roma, Napoli e Modena. Sebbene il tenore principale ne sia conosciuto da precedenti pubblicazioni, e particolarmente da un articolo della *Corrispondenza austriaca*, noi la riproduciamo testualmente a motivo delle invettive contro il governo sardo e il conte Cavour che vi sono contenute, e le quali confermano lo stato di ostilità in cui l'Austria si è messa contro il Piemonte. Dalla stessa nota risulta pure con quale tiepidezza l'Austria parla in favore delle riforme, che rassomiglia assai ad un consiglio dato ai governi italiani di non occuparsene, e contengono un rifiuto quasi esplicito di uniformarsi ai voti espressi dalle potenze occidentali per riguardo all'Italia nel protocollo del 8 aprile. La nota è la seguente:

Le interpellanze che sono state dirette al signor presidente del consiglio dei ministri di S. M. sarda intorno al trattato di pace firmato a Parigi il 30 marzo, hanno dato luogo nelle camere piemontesi a discussioni, le quali senza dubbio hanno richiamato l'attenzione del . . . governo, precisamente come quella del nostro. Nel corso di quelle discussioni il conte Cavour ha dichiarato: i plenipotenziarii dell'Austria e della Sardegna, presso il congresso di Parigi, si sono separati coll'intima convinzione che i due paesi siano più lontani che mai dall'intendersi intorno alla loro politica, e che i principii rappresentati dai due governi sono irreconciliabili.

Dopo aver preso cognizione delle dichiarazioni emesse dal conte Cavour nel parlamento piemontese, non possiamo altro, lo confesso, che sottoscrivere l'opinione da lui manifestata intorno alla insuperabile lontananza che ci separa da lui sul terreno dei principii politici. Fra i documenti che il presidente del consiglio dei ministri ha sottomesso al giudizio delle camere, ci sembrava la nota presentata sotto la data del 16 aprile dai plenipotenziarii sardi ai capi dei gabinetti di Parigi e Londra, degna di una particolare attenzione. Ridotta alla sua più semplice espressione, questo documento è uno dei più appassionati atti d'accusa (*plaidoyer*) contro l'Austria.

Il sistema di oppressione e di violenta reazione, sorto in vita negli anni 1848 e 1849, sostiene il conte di Cavour, deve necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato di continua agitazione e di fermento rivoluzionario, e i mezzi impiegati dall'Austria per la repressione di questo fermento, le continue occupazioni di territorii che non le appartengono, annullano secondo il presidente dei ministri l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna, e sono una continua minaccia per il Piemonte. I pericoli creati per la Sardegna dall'estensione della potenza austriaca sono negli occhi del conte di Cavour così ardenti che possono costringere da un momento all'altro il Piemonte a prendere delle misure estreme, le cui conseguenze non si possono calcolare. Così servono i timori che il contegno dell'Austria in Italia ispira al capo del gabinetto sardo, di pretesto per slanciare contro di noi una minaccia appena velata, che certamente non è stata in alcun modo provocata.

L'Austria dal canto suo non può ammettere in nessuna guisa la missione pretesa dal conte di Cavour per la corte di Sardegna, di inalzare la voce in nome dell'Italia. Sopra questa penisola vi sono diversi governi, perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, come tali riconosciuti dal diritto pubblico dell'Europa. Questo diritto pubblico dell'Europa non sa nulla di quella specie di protettorato che il gabinetto di Torino sembra pretendere a fronte dei medesimi. Per ciò che ci concerne, noi sappiamo rispettare l'indipendenza dei diversi governi esistenti nella penisola, e crediamo loro offrire una nuova prova di questo rispetto, appellandoci in questa occasione apertamente al loro giudizio imparziale. Essi non ci accuseranno, ne siamo persuasi, di menzogna, se constatiamo il fatto che il conte di Cavour sarebbe stato assai più presso alla verità, se avesse rovesciato il ragionamento da lui adoperato. A sentirlo è soltanto la prolungata presenza delle truppe ausiliarie in alcuni stati italiani che mantiene il malcontento e il fermento negli animi.

Non sarebbe immensamente più giusto se dicesse: La continuazione dell'occupazione è necessaria soltanto per le incessanti macchinazioni del partiti rivoluzionarii, e nulla è più atto ad incoraggiare le colpevoli loro speranze e le loro passioni ardenti quanto i discorsi incendiarii che non ha guari echeggiarono nel recinto del parlamento piemontese?

Il conte di Cavour ha asserito: La Sardegna, gelosa dell'indipendenza di altri stati, non concede che qualsiasi potenza possa avere il diritto d'intervento in un altro stato, anche quando questo fosse formalmente richiesto dal medesimo. Lo spingere il rispetto per l'indipendenza di altri stati sino al punto d'impugnare loro il diritto di chiamare in aiuto una potenza amica nell'interesse della loro conservazione; questa è una teoria cui l'Austria ha ricusato costantemente il suo assenso. I principii che professa l'Austria in questa materia sono troppo noti, perchè avessimo di sentire il bisogno di esporli di nuovo. L'imperatore e i suoi illustri predecessori nell'esercizio di un incontrastabile diritto di sovranità hanno più di una volta concesso assistenza armata a vicini che hanno domandato quest'assistenza contro nemici esterni od interni. L'Austria pensa di mantenere vivo questo diritto, e di conservarsi la facoltà di farne uso eventualmente.

Del resto havvi qualcheduno, chiunque ei sia, che si prometta di nutrire dei dubbii sulle intenzioni che dominano negli interventi, cui l'Austria si è prestata in diversi tempi, mentre la storia è là per dimostrare che così facendo noi non abbiamo mai avuto di mira intenzioni interessate, e che le nostre truppe si sono immediatamente ritirate, tosto che l'autorità legittima dichiarava di essere in grado di mantener da sè, senza assistenza esterna, l'ordine pubblico? E così sarà in ogni tempo. Precisamente come le nostre truppe hanno abbandonato la Toscana appena che l'ordine pubblico è stato consolidato a sufficienza, così saranno esse pronte a sgombrare gli stati pontificii, tosto che quel governo più non ne abbisogni per la difesa contro gli attacchi del partito rivoluzionario.

Sia lungi da noi, del resto, di voler escludere dal numero dei mezzi per raggiungere più facilmente questo risultato, quello delle saggie riforme interne, le quali noi entro i limiti di una sana pratica e con tutti i riguardi dovuti alla dignità e all'indipendenza degli stati, abbiamo costantemente consigliate, e rispetto alle quali non riconosciamo al gabinetto di Torino il diritto di erigersi a censore.

Ma dall'altra parte noi siamo convinti che i perturbatori non cesseranno d'inalzare le loro macchine di guerra contro l'esistenza dei governi legittimi in Italia sino a tanto che vi siano paesi che danno loro assistenza e protezione, e uomini di stato che non rifuggono dall'emettere indirettamente un appello alle passioni ed alle tendenze che vogliono la rivoluzione.

In breve, lungi dal lasciarci deviare dalla direzione del nostro contegno da un attacco inqualificabile che, vogliamo concedere, è stato cagionato dalla necessità d'una vittoria parlamentare, noi attendiamo di piede fermo gli avvenimenti, convinti che il contegno dei governi italiani, i quali come noi sono stati meta degli attacchi del conte di Cavour, non sarà diverso dal nostro.

Pronti a far plauso ad ogni riforma benintesa, ad incoraggiare ogni utile miglioramento procedente dalla libera ed illuminata volontà dei governi italiani, ad offrire loro la nostra zelante cooperazione morale per lo sviluppo dei loro mezzi e della loro prosperità, l'Austria è ugualmente risoluta con fermezza di respingere ogni attacco ingiusto da qualunque parte ei venga, e dovunque si estende la cerchia della sua attività di cooperare ad abattere i tentativi dei perturbatori, e dei fautori dell'anarchia. La incarico, sig..... di comunicare questo dispaccio al sig... e di farmi rapporto sulle dichiarazioni che ella riceverà in proposito. Accolga ecc.

Leggiamo nel *Wanderer*:

« Se confrontiamo il linguaggio odierno dei fogli inglesi intorno all'Italia con quello che tenevano alcuni giorni sono, il tono riservato che troviamo nei medesimi ci fa nascere il pensiero che siasi convenuta l'esecuzione di qualche progetto, onde resta inutile un'ulteriore agitazione. Secondo le più recenti notizie non è stata presentata alcuna nota a Roma, nè dalla Francia nè dall'Austria (*salvo quella citata dall'Austria in senso totalmente diverso dalle conclusioni del protocollo 8 aprile*).

Pare peraltro che a Roma siasi non poco inquieta sui recenti avvenimenti, perchè la stessa *Civiltà cattolica* piega sino al punto di ritenere la libertà della stampa sotto certe limitazioni non essere del tutto riprovevole.

Inoltre l'Inghilterra colloca il suo corpo d'osservazione intorno a Napoli. Tre reggimenti saranno a Corfù, nove a Malta e cinque a Gibilterra. Eppure pare che il governo napoletano non abbia ancora pensato a questo nuovo esercito anglo-orientale, e abbia rivolto la sua attenzione soltanto alle truppe francesi a Roma, facendo lavorare alacremente alle fortificazioni di Gaeta.

Il corriere di Francia non è giunto.

Dispacci elettrici priv.

AGENZIA STEFANI
(*Ritardato*)

Parigi, 5, *sera*.

S. M. l'imperatore è arrivato a Parigi; poco dopo è ripartito per visitare i luoghi danneggiati dalla Loira.

Grande ribasso su tutti i valori. Continua la pioggia.

Azioni del credito mobiliare 1720.
Strade ferrate austriache 855.
Strada ferrata Vittorio Emanuele 849.

Borsa di Parigi 5 giugno.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0	» » » »	73 50 73 20
4 1[2 p. 0[0	92 » 92 50	» »
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0[0	92 50 » »	
1853 3 p. 0[0	» » » »	
Consolidati ingl.	95 »	(a mezzodì)

Del 6 detto.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0		73 30 73 55
4 1[2 p. 0[0	92 » 92 25	
Fondi piemontesi		
5 p. 0[0 1849	» » » »	
3 p. 0[0 1853	» » » »	
Consolidati ingl.	95 1/8	(a mezzodì)

Varietà

—o—

UNA PROPOSTA.

Lo straripamento di parecchi fiumi, avvenuto in questi giorni, ha fermato i corrieri e sospese le nostre relazioni colla Francia e coll'Inghilterra per parecchi giorni. Questa cosa stessa si ripete, non di rado, nell'inverno e nell'autunno. A noi pare che in parecchi casi si potrebbe far pigliare ai corrieri altra via più montuosa, più disagiata e più lunga bensì, ma che pur ci farebbe giungere le lettere più presto di quello che aspettando che le acque decrescano e che si possa transitare pei soliti passi. Ma lasciando anche stare ciò, se i corrieri non possono passare, non potranno veramente passare le valigie? Noi ci siamo ricordati in questa occasione degli infiniti inventori che hanno trovate tante belle cose, ed abbiamo detto: non ce ne sarebbe alcuna atta a sciogliere il problema, non vi sarebbe alcuno il quale potesse suggerire qualche utile spediente?

Il generale napoletano Avitabile, imitando ed ingrandendo un sistema usato nel suo paese per mandare le legne, tagliate nei boschi montuosi, sino al mare, trasportò con funi pesanti artiglierie da una montagna all'altra, in selvaggie terre delle Indie, e non si potrebbe trovar modo fra noi di far passare i pieghi della posta? Col *Portacorda di salvamento* del nostro Bertinetti si gitta lontano più di cinquecento metri un proiettile di legno che reca seco una corda, e non sarebbe atta questa corda a farne passare molte altre, sulle quali venissero tirate entro una botte, od altro oggetto consimile, galleggiante o sospeso, e lettere e giornali e cento altre cose?

Rare volte manca una riva distante da un'altra un cinquecento metri, e quasi sempre le piene dei torrenti o dei fiumi avvengono presso a poco nei luoghi stessi. Pertanto, ove in due o tre luoghi principali vi fosse il portacorda del Bertinetti, e fossero esercitati a servirsene o i doganieri, o i carabinieri, o i pompieri, potrebbe l'autorità politica o municipale del luogo, ricevere ufficialmente dall'altra riva gli oggetti che reca il corriere e farli, con poco ritardo, continuare la loro via.

A noi questo ripiego pare semplicissimo e facile molto, e lo sottoponiamo all'esame del governo, persuasi che non sia una buona ragione quella che ci può venire opposta, che in Francia o in Germania non si usi. Tutte le cose nuove, anche le più agevoli ad immaginarsi e ad eseguirsi, come, a cagion d'esempio, quella della illuminazione delle contrade, furono nuove una volta, e sfortunatamente, appunto l'illuminazione delle pubbliche vie tardò molti secoli a diventare un fatto universale. Vivono ancora taluni i quali si ricordano d'essere nella loro gioventù andati attorno la sera col lanternino. Altri aveva il servo che lo precedeva con una lanterna in mano, altri aveva un cane avvezzato a portarlo in bocca ed a precedere il padrone.

A Napoli frate Rocco, uomo di santi costumi e che non si valeva della religione per opporsi ad ogni progresso, ma piuttosto per meglio promuoverlo, pensò (verso la fine del passato secolo) di giovarsi della pietà dei fedeli per illuminare i luoghi principali della città. Pose su l'angolo di molte vie immagini di santi, innanzi ai quali raccomandò ai fedeli di tenere accesa una lampada, e per questo modo riuscì a rompere alquanto l'oscurità della notte, precorrendo di varii anni l'uso di illuminare le città che oggidì pare a noi cosa tanto naturale e tanto facile, quantunque molte città d'Italia siano ancora illuminate assai male, e Roma sia stata lungamente una delle peggio illuminate, e sia ancora!

La prima città di Lombardia che venne un poco illuminata la notte fu Varese. Ma non per opera del governo o del municipio, bensì pel lascito di un ricco giovane mortalmente ferito in una sera oscura a tradimento. Egli disse, ardito e robusto com'era, se la strada fosse stata illuminata, io avrei veduto il mio aggressore e non avrebbe osato assalirmi. Le tenebre mi sono state fatali, e voglio che la mia città sia quindi innanzi illuminata, sì che altri non possa cader vittima di un vile assassino.

Ci perdoni il lettore questa digressione che abbiamo fatta per meglio dimostrare come gli uomini tardino a persuadersi di ciò che loro manca, e come spesso riesca malegevole far loro accettare nuovi sistemi, nuove cose, quantunque di facilissima esecuzione. I ragionamenti spesso non bastano, ci vuole o l'insistenza di qualcuno di quelli che per fare il bene si portano in pace il nome di seccatore o di utopista; oppure ci vuole qualche tragico avvenimento, qualche straordinario bisogno che astringa ad uscire dalla antica usanza e ad acconciarsi ad una usanza nuova.

Così potrebbe avvenire per questa facenda degli straripamenti dei fiumi, e del ritardo dei corrieri. Se in Francia non si vuol o può fare lungo il Rodano, si faccia quello che proponiamo quando occorra il bisogno fra noi, e cessino questi lunghi ritardi dei corrieri, che sono una vergogna in un tempo in cui le relazioni tra popoli sono sì necessarie, ed in cui si sono superate difficoltà assai maggiori di queste.

G. ROMBALDO *Gerente*.

R. CAMERA D'AGRICOLTURA E DI COMMERCIO DI TORINO. - *BORSA DI COMMERCIO*

BOLLETTINO UFFICIALE DEI CORSI ACCERTATI DAGLI AGENTI DI CAMBIO E SENSALI.

CORSO AUTENTICO -- *Torino, 6 giugno 1856.*

FONDI PUBBLICI.		*Contr. del giorno prec. dopo la borsa*		*Contr. della mattina*	
RENDITE	*Godimento*	In contanti	In liquidazione	In contanti	In liquidazione
1819 5 0/0	1 aprile	— —	— — —	— —	— — —
1831 »	1 aprile	— —	— — —	— —	— — —
1848 »	1 marzo	— —	— — —	— —	— — —
1849 »	1 gennaio	94 83-75-80	94 15, 94-50 30 giug.	94 93-75	— — —
1851 »	1 dicembre	— —	— — —	— —	— — —
OBBLIGAZ.					
1850 4 0/0	1 febbraio	— —	— — —	— —	— — —
FONDI PRIVATI. Azioni					
Obbl. Città di Torino 4 0/0		— —	— — —	— —	403 9 giugno
— — 5 0/0		— —	— — —	510 —	— — —
Banca nazionale	1 genn.	— —	— — —	— —	— — —
Cassa comm. e ind.	1 genn.	348 —	— — —	348 —	357 355 31 luglio
Id. Nuova emiss.		370 —	— — —	386 —	— — —
Ferrovia di Novara	1 genn.	— —	— — —	— —	668 31 luglio
Obblig. id.		— —	— — —	289-50 289	— — —
Ferrovia di Pinerolo	1 genn.	— —	— — —	— —	— — —
» Alessandria a Stradella		540 —	— — —	538 540 539	— — —

Cambi

	Per brevi scadenze	Per tre mesi
Augusta	254	253 1/2
Francoforte sul Meno	211	
Lione	99 90	98 85
Londra	25 30	25 10
Milano		
Parigi	99 90	98 90
Torino *sconto*	6 0/0	
Genova *sconto*	6 0/0	

Monete contro argento (*)

Oro	Compra	Vendita
Doppia da L. 20	20 04	20 07
— di Savoia	28 68	28 73
— di Genova	79 12	79 27
Sovrana nuova	35 10	35 15
— vecchia	34 85	34 95
Erosomisto		
Perdita per 0/00	2 50	1 »

(*) *I biglietti si cambiano al pari alla Banca contro doppie da 20 per 20.*

Tip. dell'OPINIONE diretta da C. CARBONE.